

Eleanor Anstruther

Nelle stanze
dell'aristocrazia
una donna contro
una tradizione
spietata.

UN'OTTIMA SPIEGAZIONE

Rizzoli

ELEANOR ANSTRUTHER
Un'ottima spiegazione

Traduzione di Ada Arduini

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2019 Eleanor Anstruther

Eleanor Anstruther afferma il proprio diritto di essere riconosciuto
come autore di quest'Opera
nel rispetto del Copyright, Designs and Patents Act 1988
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14248-9

Titolo originale dell'opera:
A PERFECT EXPLANATION

Prima edizione: gennaio 2020

Per la citazione in esergo: © Philip Larkin, *Le nozze di Pentecoste e altre poesie*,
trad. di Renato Oliva e Camillo Pennati, Giulio Einaudi editore, Torino 1969.

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Un'ottima spiegazione

A Pardy

As Bad as a Mile

Guardare il torsolo lanciato
colpire il cestino, scivolare lungo il pavimento,
dimostra meno e meno fortuna, e più e più
fallimento a ritroso che si diffonde lungo il braccio
prima e prima ancora, calma la mano non levata,
la mela non morsa nella palma.

PHILIP LARKIN

Finetta, 1964

Quello che Finetta trovava irritante in sua madre non era la mancanza d'amore, ma piuttosto l'odio conclamato. La mancanza d'amore era facile da spiegare: sua madre aveva amato di più altre persone, il suo amore era circoscritto, ne aveva una quantità determinata da distribuire. Ma il suo odio era senza fine. Finetta aveva provato in mille modi a capire, ma aveva quarantaquattro anni ed era stanca. Era una cosa impossibile da spiegare e lei doveva accettarlo.

Verso sua figlia non provava molto, sia dell'uno sia dell'altro. Non l'amava e non la odiava. Provava un sentimento ambiguo verso di lei e il suo modo di essere; verso la sua presenza, per come si pettinava o serviva il tè. Sua figlia era una sconosciuta che si comportava da sconosciuta; era qualcosa che passava lasciando ben poche tracce, diversamente da suo figlio, per il quale provava un amore così paralizzante da riuscire soltanto a sorvegliarlo, costantemente, che fosse presente o no. A volte si domandava se aveva importanza, la modalità in bianco e nero in cui funzionava il suo cuore; ma cosa poteva farci? O provava qualcosa oppure non lo provava, e nessuno di questi due sentimenti (né l'ambivalenza né l'adorazione) l'aveva distolta dal compiere il proprio dovere. Li aveva nutriti e lavati entrambi, aveva divorziato dal loro padre e li aveva mandati a scuola il prima possibile, lontano. Erano cresciuti. E adesso si ritrovava nel ruolo per cui era nata e nel quale si

sentiva al tempo stesso più e meno a suo agio: quello di accudire sua madre. La casa di riposo si trovava a Hampstead. Da fuori era carina, un grande palazzo di mattoni rossi in una via silenziosa, ma dall'interno era stata eliminata ogni traccia di bellezza: le luci erano sgradevoli, un ascensore non funzionava, c'erano tavoli in formica, letti singoli e lenzuola di nylon. Sua madre se li meritava tutti.

Mentre il bollitore si riscaldava lesse la lettera. *Vengo martedì. Non c'è bisogno di dirglielo, anzi meglio di no. Non mi fermo tanto. Prima vuoi che pranziamo insieme? Verso le 13, solito posto? Ian.*

Meglio non dirglielo, ma per fare un favore a chi? A lui? A lei? A sua madre? Ovviamente doveva comunicarlo alle infermiere (gradivano conoscere i nomi di tutti i visitatori), ma avrebbe messo le cose in chiaro. Avrebbe messo perfettamente in chiaro che non dovevano dire una parola finché non fosse arrivata lei. Sarebbe stata lei a dire *C'è Ian. È venuto a trovarti.* Non le infermiere, con la loro stupidità incontenibile, perché avrebbero vuotato il sacco come se fosse una notizia eccitante. No. Sarebbe stata Finetta a dirglielo: forse avrebbe dovuto farlo aspettare fuori dalla porta, ma sarebbe stata lei a fare quella rivelazione, con cautela, premura e da una distanza sufficiente a schivare qualsiasi reazione. Sua madre forse la giudicava una tremenda scocciatrice, ma non era né crudele né stupida. Sapeva cosa significava tutto questo. Infilò di nuovo la lettera nella busta, la rimise sullo scaffale vicino al quaderno e prese tazza e piattino dall'armadietto.

Finetta era alta e molto bella. Aveva occhi azzurri con le palpebre un po' cadenti, come la statua di una Nemese, e un viso angoloso incorniciato da capelli scuri dolcemente ondulati senza bisogno di bigodini. Se li faceva tagliare all'altezza delle spalle e li portava pettinati all'indietro e fermati da una forcina, come una scolaretta. Era magra come sua madre, con

mani eleganti che distoglievano l'attenzione degli uomini dal viso quand'erano alla disperata ricerca di un'altra parte di lei da guardare. Non indossava anelli: il suo matrimonio fallito era stato relegato nell'ultimo cassetto della scrivania.

Il bollitore si mise a fischiare, la teiera era già stata intiepidita sulla cucina economica. Mentre il tè restava in infusione, lei si sedette al tavolo con una trapunta sulle ginocchia e aprì la scatola del cucito. Doveva regalarla a sua madre per Natale, ma l'aveva quasi terminata. Mancava solo un riquadro. Poteva finirla quella mattina e consegnargliela il pomeriggio. Probabilmente ormai era meglio non aspettare date fatidiche come il Natale o i compleanni: davanti al deterioramento di sua madre erano diventate incerte. Chi poteva sapere se sarebbe sopravvissuta? Meglio finirla e regalaragliela subito, prima che la morte le strisciasse ancora più vicina.

Era carina, le pezze erano state ricavate da vecchi vestiti e tende e cucite su una base di lino grezzo. A sua madre avrebbe fatto orrore, ma le infermiere avrebbero pensato che era un'ingrata, continuando a rimmettergliela sul letto. Finetta si rallegrò al pensiero della confusione, della dolce prigionia in cui sua madre era rinchiusa. Sistemò la trapunta in modo che non continuasse a caderle dalle ginocchia.

Iniziare qualcosa è facile, pensò mentre conficcava uno spillo. Iniziare dà la gioia tipica di quando non si sono commessi errori, di quando il mondo è libero e aperto, di quando non abbiamo detto ancora niente di ciò che poi dovremo rimangiarcì, e non esistono rammenti approssimativi. Se la vita fosse fatta solo di inizi, con qualcun altro a occuparsi della difficile parte centrale e dell'orribile fine, sarebbe tutto molto più semplice. E più lieto. La gente non è fatta per cambiare; Dio non l'ha progettata bene. Invece la gente crolla, ma Dio che ne può sapere? È stato lui a combinare il pasticcio. Dio è un trucco inventato da persone troppo spaventate per pensare